

## SAN TOMMASO APOSTOLO

*At 20,18b-31* “Non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio”  
*Sal 95* “Si proclamì a tutti i popoli la salvezza del Signore”  
*1 Cor 4,9-15* “Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo”  
*Gv 20,24-29* “Mio Signore e mio Dio!”

La liturgia odierna, composta in occasione della festa di S. Tommaso Apostolo, ha come brano evangelico l'incontro tra Tommaso, che fa parte del collegio dei Dodici, e il Cristo risorto nel cenacolo, con un conseguente e cruciale insegnamento sulla fede (cfr. Gv 20,24-29). Le altre due letture, costituiscono una riflessione sulla teologia del ministero apostolico e, in particolare, sul fatto che l'autorità pastorale, trasmessa da Cristo ai suoi ministri, non equivale all'esercizio di un potere terreno. Essa è piuttosto una sorgente di fecondità, da cui la Chiesa è continuamente generata nella parola della croce. Il brano degli Atti descrive la fase finale del ministero dell'Apostolo Paolo, quando egli si congeda dagli anziani della chiesa di Efeso, sapendo che il suo sacrificio personale, in favore della Chiesa, sta per compiersi (cfr. At 20,18b-31). L'epistola riprende il tema della teologia del ministero, mediante l'insegnamento rivolto alla comunità cristiana di Corinto, che guarda ai predicatori del vangelo sotto la chiave della gloria, mentre Paolo presenta se stesso con l'autenticazione della sua sofferenza personale a motivo del Vangelo (cfr. 1 Cor 4,9-15).

La prima lettura inquadra il ministero di Paolo nella sua fase finale: ha compiuto tre viaggi missionari e ha evangelizzato vasti territori dalla Siria alla Macedonia. Adesso, il suo progetto è quello di partire per Gerusalemme e poi raggiungere Roma (cfr. At 19,21). Prima di partire, con l'intima convinzione che questo viaggio sarebbe stato l'ultimo, fa venire a Mileto gli anziani della chiesa di Efeso, per salutarli. Il testo odierno riporta il suo discorso di addio. Consideriamone le diverse tonalità. L'apostolo fa riferimento al periodo delle sue attività missionarie in Asia e richiama il suo modo di agire alla memoria degli anziani: egli ha servito Dio umilmente e ha sopportato molte prove da parte dell'ostilità dei Giudei (cfr. At 20,18b-19). Pur tra molteplici difficoltà, Paolo non si è sottratto a nessuna esigenza del suo ministero, ha soprattutto annunciato il vangelo in pubblico e in privato, sia ai Giudei che ai Greci (cfr. At 20,20-21).

Questo riferimento al proprio stile di vita, fa parte integrante della predicazione del vangelo. Più volte, nelle sue lettere, egli richiama i lettori all'esempio del proprio modello umano: «Fatevi miei imitatori, fratelli» (1 Cor 4,16; cfr. Fil 3,17; 4,9). Il senso è molto chiaro: non si

tratta, ovviamente, di una forma di protagonismo da leadership; piuttosto, Paolo si mostra consapevole del fatto che il vangelo non può essere soltanto *descritto* con le parole. Esso, infatti, non è mai totalmente chiaro se, dinanzi agli evangelizzati, non si delinea un modello concreto di vita cristiana, visibile nel suo esito quotidiano. Ebbene, l'apostolo non ha altri da mostrare, perché nei luoghi dove il vangelo arriva con lui, non vi sono altri modelli di vita cristiana, all'infuori del suo.

La memoria del passato, cede poi il passo al discernimento del presente: «Ed ecco, dunque, costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme, senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni» (At 20,22-23). Lo Spirito Santo appare come il regista assoluto della vita dell'apostolo, come lo era stato nel ministero pubblico del Gesù terreno (cfr. Lc 4,1). I suoi spostamenti non sono determinati, quindi, da un progetto ideato a tavolino, ma da una spinta dello Spirito: «costretto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme» (At 20,22a), la cui estensione totale non può essere abbracciata dalla mente del soggetto: «senza sapere ciò che là mi accadrà» (At 20,22b). L'unica certezza, anche se generica, è che un testimone del vangelo si muove necessariamente con una serie di minacce intorno a sé, in qualunque luogo vada (cfr. At 20,23).

Paolo ci rivela, a questo punto, il segreto della sua forza e della sua capacità di vincere combattimenti e persecuzioni di grande portata: «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio» (At 20,24). Il distacco interiore e la cessazione delle aspettative personali, costituiscono il segreto della vittoria certa su tutto ciò che minaccia l'incolumità psicologica di una persona. Paolo non è mai venuto meno ai suoi doveri apostolici anche in situazioni in cui molti altri, al posto suo avrebbero gettato la spugna. Ebbene, il v. 24 svela quale sia l'asso nella manica che gli ha permesso di scansare il crollo emozionale: «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa» (*ib.*). Questa condizione di distacco dal proprio io è anche il cuore della vera libertà cristiana: l'unica preoccupazione della persona libera da se stessa è quella di rispondere a Cristo, che dal giorno del nostro battesimo ci chiama a fare qualcosa per Lui. Se la nostra preoccupazione principale è questa, abbiamo vinto il mondo.

Nel passaggio successivo del suo discorso, dal discernimento del presente, Paolo passa poi all'annuncio del futuro: «E ora, ecco, io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il Regno» (At

20, 25). Lo Spirito Santo guida la vita dell'apostolo, come si è detto, senza che egli possa conoscere tutta l'estensione della divina prescienza; tuttavia, in determinati casi, come quello della svolta definitiva del suo ministero, lo Spirito gli permette di intuire che, l'incontro di Mileto con gli anziani di Efeso, è l'ultimo della sua vita terrena.

Nella consapevolezza di una fine non lontana, Paolo esprime la sua serenità, basandosi sulla coscienza di un dovere apostolico compiuto fino in fondo: «Per questo attesto solennemente oggi, davanti a voi, che io sono innocente del sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio» (At 20,26-27); in altre parole, la pace che Paolo sente dentro di sé, alla fine del suo ministero, la libertà interiore che avverte, e che gli permette di andare incontro all'arresto, sapendo che questa volta Dio non lo libererà, consiste proprio nel fatto che *in coscienza egli sa di non avere annunciato un vangelo dimezzato*, non ha cioè predicato una parte di esso tacendone un'altra; al contrario, la sua testimonianza a Cristo è stata integra, manifestando alla comunità cristiana «tutta la volontà di Dio» (*ib.*). Questo fatto ha dei risvolti ben precisi per ogni credente: anche per noi un vangelo vissuto parzialmente, o con molti sconti, o accettato solo in quelle parti gradevoli ed ignorato in quelle ardue, è una maniera d'indebolire se stessi, perché la forza dello Spirito ci riveste quando il vangelo è accettato, accolto e testimoniato integralmente.

L'invito alla vigilanza fa parte di ogni parènesi cristiana, in quanto il vangelo stesso può essere vissuto soltanto in un'esistenza a occhi aperti. La comunità cristiana trova, insomma, un rifugio sicuro nella vigilanza, dal momento che l'azione del male è incessante nella vita della società e della Chiesa. Per questo, l'apostolo esorta gli anziani della comunità di Efeso, dicendo: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge» (At 20,28), ed aggiunge: «in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti» (*ib.*). Si tratta di un'importante precisazione. Lo Spirito viene così ad essere rappresentato come la sorgente dei doni e dei carismi, che edificano la Chiesa nei suoi diversi ministeri: l'azione pastorale non è il risultato di un consenso derivante dal basso, ma da una legittimazione proveniente dall'alto. Per il cristiano, consegnarsi senza riserve al servizio del vangelo, equivale ad operare senza cercare, in questo servizio, un utile personale. E nel momento in cui tale servizio al Regno viene fatto in maniera totalmente disinteressata, si diventa strumento di salvezza per la comunità cristiana e per il mondo.

Lo Spirito, inoltre, dà a Paolo, nell'ultima fase del suo ministero, un carisma profetico, cioè uno sguardo particolarmente acuto, capace di leggere non solo nelle profondità dell'attuale cammino dei cristiani di Efeso, ma anche di spingersi verso il futuro prossimo, che attende la comunità: «Io so che dopo la mia partenza verranno fra voi lupi

rapaci, che non risparmiarono il gregge; perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a parlare di cose perverse, per attirare discepoli dietro di sé» (At 20,29-30). Lo Spirito agisce, quindi, su Paolo con quella caratteristica indicata dal Cristo giovanneo ai suoi discepoli, a proposito delle operazioni del Paraclito: lo svelamento delle cose future (cfr. Gv 16,13). Alla fine del suo ministero, in forza del medesimo Spirito, egli mostra di possedere una particolare chiaroveggenza circa il futuro della comunità di Efeso, come pure dell'esito imminente del proprio ministero. Egli profetizza, insomma, che nella comunità di Efeso si verificherà quello che, in termini giovannei, si chiama "anticristo" (cfr. 1 Gv 2,18-19). La nascita, cioè, delle eresie, ovvero il dogma cristiano riformulato in maniera erronea ma accattivante, in modo da attirare discepoli dietro i fautori delle "nuove" teologie. Per questo è necessaria tanta vigilanza (cfr. At 20,31).

Nella sezione dell'epistola ai Corinzi, Paolo espone la natura e lo scopo dell'apostolato cristiano: si tratta di servire Cristo, amministrando con fedeltà i misteri di Dio. Lo sviluppo dell'argomentazione si colloca in continuità con la sezione precedente, dove egli aveva biasimato la comunità per le sue divisioni interne e, in particolare, per l'incapacità di oltrepassare la figura dell'uomo di Dio, per arrivare a un autentico incontro personale con Dio (cfr. 1 Cor 3,4). Così, invece di trovare nei predicatori del vangelo un trampolino di lancio verso il Regno, essi si fermavano al singolo apostolo, al singolo ministro della Parola, come in ambiente greco si faceva coi maestri di filosofia. Paolo reagisce energicamente dinanzi a questa dinamica scorretta, che snatura il ministero apostolico, nel momento in cui il credente ritenga di trovare in esso un punto di arrivo, e non di attraversamento, col rischio di non incontrare veramente il Cristo risorto, che si colloca sempre al di là dei suoi ministri. Da qui le domande incalzanti che si susseguono nella sezione precedente: «Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo?» (1 Cor 3,5). Partendo da queste interrogative retoriche, Paolo approda all'affermazione fondamentale della semplice strumentalità del ministero apostolico: «Ognuno ci consideri come servi e amministratori dei misteri di Dio» (1 Cor 4,1). Ecco: servi e amministratori di Dio, non suoi sostituti. Anzi, se proprio si vuole collocare il ministero apostolico su una prospettiva di gloria umana, bisogna riconoscere che tale ruolo non è affatto invidiabile: «Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, perché siamo dati in spettacolo al mondo, agli angeli, agli uomini» (1 Cor 4,9); e soprattutto le antitesi successive, dove Paolo dimostra come sia fuorviante considerare i predicatori del vangelo solo dal punto di vista del loro primato umano o da quello dell'autorità della loro leadership: a quel punto, tutti i valori si capovolgono. I Corinzi, in sostanza, non riescono più a capire che proprio le persecuzioni subite da Paolo sono il

segno di autenticazione del suo ministero e non la dimostrazione della sua debolezza. Così si fanno sapienti e forti, ritenendo che lui sia debole e stolto: «Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati» (1 Cor 4,10). Quei predicatori del vangelo, che si presentano come personalità di eccezione, e che attraggono l'attenzione dei cristiani di Corinto, non personificano la vera teologia del ministero, che invece riceve la sua autenticazione dalla parola della croce: l'apostolo si sottopone a ogni sorta di privazione per portare a compimento la sua opera di evangelizzazione (cfr. 1 Cor 4,11-12ab) e risponde sempre all'odio con l'amore e il perdono: «Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi» (1 Cor 4,12c-13). Nell'offerta eucaristica della propria vita e del proprio ministero, l'Apostolo attinge, quindi, l'energia per l'edificazione della comunità cristiana. La nascita e lo sviluppo della Chiesa passano insomma attraverso il mistero della croce, che Paolo vive in prima persona su se stesso. Se il passaggio dell'Apostolo fa fiorire tante comunità così ricche di doni e di carismi, è perché egli sperimenta quotidianamente una misteriosa comunione col Cristo crocifisso.

A questo punto, Paolo esorta la comunità di Corinto a non cadere in un ulteriore fraintendimento: «Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi» (1 Cor 4,14). Il fraintendimento da evitare è quello che fa percepire la correzione come un'offesa personale. Non c'è nulla di più estraneo al pensiero cristiano, che accogliere la correzione come un'offesa. Inoltre, la correzione fraterna si iscrive qui in un particolare quadro, che è quello della paternità spirituale dell'Apostolo, la cui sorgente sta nella predicazione del Vangelo. A questo proposito, c'è un'altra verità che emerge: la comunità cristiana non nasce nell'amministrazione dei sacramenti, ma nella predicazione del Vangelo. Paolo lo afferma con forza, dicendo addirittura: «Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo» (1 Cor 1,17). Questo vale non solo per la comunità cristiana nel suo insieme, ma anche per i singoli cammini, i quali non nascono dai sacramenti, ma dalla conversione al Vangelo. Infatti, i sacramenti hanno un senso solo dopo che la persona ha rinunciato al male e ha fatto la sua professione di fede. Quanto al ministero della parola, l'Apostolo distingue due livelli: «Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1 Cor 4,15). Il primo barlume della fede, ottenuto dall'annuncio del kerygma, ossia quell'annuncio con il quale si giunge alla fede per la prima volta, segna il tempo della nostra rinascita. Ma dopo questa fase è necessario che la

formazione continui e il discepolo passi attraverso una catechesi sistematica, perché non è sufficiente nascere alla fede, se poi non si procede verso le profondità del mistero cristiano. Paolo pone la paternità spirituale al momento iniziale del cammino dei cristiani, identificandola con l'annuncio che ci spinge alla conversione. Tutti gli altri saranno pedagoghi in Cristo, ma non padri. La comunità cristiana ha bisogno di entrambe le cose: ci deve essere, cioè, l'annuncio che fa nascere la fede, e che dà il primo avvio ai cammini di fede, *generando* così la persona alla vita della grazia, ma ci deve essere anche la catechesi mistagogica, che conduce i discepoli verso le profondità del mistero cristiano.

Tommaso è la figura centrale del vangelo odierno e ci offre un importante insegnamento sulla fede, che cercheremo di evidenziare. Il contesto prossimo si può ricostruire come segue: il gruppo apostolico si raduna nel cenacolo per timore dei Giudei (cfr. Gv 20,19). Il Risorto si manifesta improvvisamente in mezzo a loro, donando la sua pace (cfr. Gv 20,19.21) e alitando il dono dello Spirito (cfr. Gv 20,22). Tommaso, però, è assente (cfr. Gv 20,24). Naturalmente, viene immediatamente avvisato dell'accaduto, con una frase lapidaria, ma densa: «Abbiamo visto il Signore!» (Gv 20,25b). Alla testimonianza degli altri apostoli, che lo informano dell'accaduto, Tommaso non crede, contravvenendo alla prima esigenza della fede, che è quella di appoggiarsi alla parola della predicazione apostolica. Il peccato di Tommaso, qui, non è tanto quello di non aver creduto alla risurrezione come fatto possibile, ma quello *di non aver creduto alla testimonianza del collegio apostolico*. Lui stesso, quando inizierà la missione dei Dodici, dirà la stessa cosa al popolo cristiano e sarà considerato degno di fiducia proprio per il fatto di essere uno dei Dodici. Al tempo stesso, poggia il suo possibile atto di fede su un'esperienza sensoriale e diretta: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo» (Gv 20,25de). Proprio su questo punto, Tommaso verrà richiamato dal Maestro.

Otto giorni dopo, Cristo ritorna a manifestarsi ai Dodici, e questa volta Tommaso è presente (cfr. Gv 20,26). Dopo il saluto di pace, il Signore gli rivolge subito la parola, come se fosse venuto espressamente per lui, riformulando le stesse parole della sua incredulità: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano, e mettila nel mio fianco» (Gv 20,27ae). Segue l'invito a vivere da credente: «non essere incredulo, ma credente» (Gv 20,27e). Ciò, però, non significa che Cristo abbia approvato la pretesa di Tommaso di compiere un atto di fede, appoggiandosi a un'esperienza sensoriale; al contrario, questa prospettiva empirica viene sclassificata, come appare subito evidente.

Intanto, alla dimostrazione del Risorto, segue la professione di fede di Tommaso, semplice e profonda al tempo stesso: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28b). La replica di Gesù va considerata con attenzione, per le sue implicanze di carattere teologico: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20,29).

Cerchiamo, quindi, di coglierne l'insegnamento. Nelle parole del Maestro la fede è descritta come *un atto di fiducia compiuto nell'oscurità*: «beati quelli che non hanno visto» (*ib.*). Cristo aggiunge così una beatitudine nuova, a quelle proclamate durante il suo ministero pubblico (cfr. Mt 5,1-12), una beatitudine che sottolinea la vera natura della fede: essa non potrà mai poggiare su alcuna esperienza sensoriale o dimostrazione empirica; al contrario, i segni potranno rivelare la presenza del Risorto *solo dopo avere creduto*, senza vedere nulla. L'espressione generica di Gesù, «beati quelli...», esclude sicuramente Tommaso da questa beatitudine, il quale ha toccato il Corpo glorificato di Cristo, ancora segnato dalle piaghe della Passione. Egli, perciò, non può essere beato in questo senso, perché non è ancora capace di credere al Cristo risorto, in forza della testimonianza della Chiesa, e solo su questa Parola basare la propria fede; ma c'è di più: proseguendo nella pretesa di voler verificare con i propri sensi la verità della risurrezione, Tommaso rischierà di non potere mai realmente credere, perché l'atto di fede, che egli compie basandosi sul tocco della sua mano, è destinato a passare nei giorni seguenti; e dopo essere passato, potrebbe perfino essere attaccato dal dubbio, dalla possibilità che, tutto sommato, poteva essere semplicemente un sogno, o un'allucinazione, come succede quando il desiderio intenso di qualcosa ce la rende presente nella vivida immaginazione. Nei giorni seguenti a quella domenica cruciale, Tommaso dubiterà di nuovo di avere toccato realmente il corpo glorificato del Maestro, ma Cristo non potrà essere sempre a portata di mano allo stesso modo, per farsi toccare le piaghe, tutte le volte che un altro dubbio assalga il suo Apostolo. Per questo, Egli avverte Tommaso che perfino la constatazione diretta della consistenza reale del suo corpo, non garantisce la fede teologale. Infatti, la fede teologale *o è oscura o non esiste*; o è una fiducia basata solo sulla Parola della promessa, oppure non sarà mai una fede realmente biblica: il dubbio potrà sempre sorgere dietro ogni dimostrazione e tutto (anche le teofanie più splendide) può sempre essere giudicato come un sogno a occhi aperti o un'allucinazione di cose intensamente desiderate. In definitiva, la fede, per essere tale, deve essere smentita dai fatti, e tuttavia affermata nell'oscurità dell'intelletto umano. L'antidoto al dubbio del credente non è il tocco delle proprie mani sulle piaghe del Risorto, ma è la fiducia incondizionata nella Parola, che sa credere che ciò che non si vede, è più sicuro di ciò che si vede.